



## DALL'ITALIA

**Enrico Giannichedda**

### **QUASI GIALLO**

*Romanzo di archeologia*

Edipuglia, Bari, 344 pp.

**16,00 euro**

**ISBN 978-88-7228-849-8**

<https://edipuglia.it/>

Mi capita spesso di presentare libri di colleghi archeologi. Ma non sono del tutto sicuro che il *Quasi giallo* scritto da un bravissimo collega, autore di testi che occupano un posto di primo piano nei nostri scaffali, sia un libro di archeologia. Il titolo richiama un genere letterario con il quale gli archeologi convivono spesso, ma a me sembra che questo *Romanzo di archeologia*, che Giannichedda ci ha regalato sia, innanzitutto, un'opera di letteratura. Anzi, direi (l'autore magari non sarà d'accordo), un romanzo d'amore: un amore moderno, qua e là scanzonato, tra Bollo ed Emy, anche se Bollo, il protagonista, è attratto e distratto da altre relazioni, reali o virtuali che siano.



Trattandosi anche di un giallo, non mi attarderò sulla trama. Vediamo invece come l'archeologia entri, e quanto, nel romanzo. Perché le due anime coesistono, si intrecciano, anche grazie a un bell'espedito letterario: l'organizzazione e lo svolgimento di un seminario, che dà voce a Bollo e agli studenti attraverso la tecnica narrativa degli scambi di *mail*. Una tecnica che funziona molto bene, anche quando a scrivere è la professoressa Dini, l'unica che per farlo usa un *font* corsivo, perché le sue lettere sembrano «scritte a mano». L'archeologia è dunque coprotagonista della narrazione. L'archeologia presentata ora come «roba da ricchi», ora come «vita e morte, lacrime e sangue», che ci permette di vivere infinite vite, cioè le vite degli altri. L'archeologia anche «come disciplina sociale, in grado di migliorare non solo la comprensione storica, ma la qualità della vita e quindi il mondo intero». L'archeologia, insomma, come un'attività del presente che, studiando il passato, contribuisce a costruire il futuro. L'approccio alla disciplina è dunque innanzitutto di carattere etico, nel senso più ampio del termine. E infatti una grande moralità trascorre in molte pagine del libro. Qualche volta può anche sconfinare nelle praterie del moralismo, ma lo dico

con simpatia, perché conosco anche io quel labile confine, dove alberga il desiderio legittimo, e destinato a essere frustrato, di vedere il mondo comportarsi un po' meglio, magari alla luce di quel passo di Vere Gordon Childe, che diceva che studiare il passato può aiutare non solo a ragionare meglio, ma anche a comportarsi in modo più umano. Indigna lo squallido comportamento di Mimmo Amerighi, uno dei personaggi di secondo piano, che «da anni, con la giustificazione della carenza di personale, aveva chiuso al pubblico quasi tutte le sale del museo che dirigeva grazie alle amicizie del padre. Tanto che ne aveva fatto il proprio studio privato. Aveva ridotto l'orario di apertura, posto vincoli al prestito dei libri, reso impossibile lo studio delle collezioni. E di tutto ciò si lamentava pubblicamente, pur essendone, in realtà – scrive Giannichedda – l'artefice e il beneficiario». Infastidiscono alcune locuzioni, che sollevano comprensibili idiosincrasie linguistiche. Bollo si irrita a sentire quegli scontati «assolutamente sí», che attribuisce a un gergo proprio della politica, e che a me sembrano appartenere a un vezzo

conformistico che ha invaso strati assai più ampi della comunicazione sociale. Ma ci sono temi di etica della ricerca ben più alti. «Qualcuno a questo punto dirà – osserva Bollo – che, tutto sommato, è meglio essere prudenti, non prendere partito, aspettare nuovi rinvenimenti. Ma io credo che non si può vivere aspettando. Neppure se, per professione, si è archeologi. Bisogna decidere e, poi, se si scoprirà di avere sbagliato, ammetterlo senza problemi». Prendere partito, decidere quali tesi sposare: è un tema ricorrente, perché per Bollo e il suo creatore l'archeologia riconosce i problemi e li affronta. E quindi il primo risultato del seminario sarà capire come passare dalla semplice descrizione di oggetti materiali alla loro interpretazione storica. Perché quello che è interessante nello studio del divenire storico non è tanto descrivere il cambiamento, ma comprenderlo; perché indagando la crisi si percepisce meglio il prima (cosa funzionava e cosa no) e il dopo... Si arriva cioè al nocciolo duro di ogni questione. Il che non significa andare alla ricerca di una verità astratta, perché l'archeologia non risponde a una logica binaria (vero o falso; bianco o nero), ma contempla che si possa non sapere. E perché

ogni interpretazione si colloca in una tradizione di ricerca, in una corrente di pensiero, in una prospettiva, di cui è figlia o figliastra. E prima ne prendiamo consapevolezza, meglio è per ciascuno di noi e per la qualità del nostro lavoro. Per Bollo tutto (o quasi) è archeologia. Dipende dalla capacità di vedere le persone nelle cose, quando queste sono abbandonate. «Per me – dice – archeologia è quella disciplina che, riconosciuto uno scarto temporale, studia evidenze materiali per ricostruire storie (...) Non è una questione di “patina del tempo”, ma di reale distacco tra Noi (che studiamo) e Loro (quelli che studiamo)». Qui si coglie una sfumatura di prospettiva che potrebbe anche accendere la discussione, poiché ritengo che esistano due approcci al passato, alternativi eppure entrambi necessari. Chi ne fa un campo di studio, e quindi noi storici o archeologi, è portato a scorgere innanzitutto ciò che è diverso, rifugge le semplificazioni che assimilano fenomeni culturali troppo distanti nel tempo per essere paragonati. Per noi spesso il passato è davvero una terra sconosciuta. Il grande pubblico è invece spesso interessato a cercare l'analogia, a riconoscere

ciò che appare simile alla propria esperienza, quasi che il passato ci aiuti a ritrovare le origini della nostra vita quotidiana. In realtà non è molto produttivo lasciarsi irretire in questa *impasse*. Tra una visione del passato distaccata e asettica, che cerca di fare l'anatomia di un organismo sconosciuto, e l'appiattimento delle differenze, che danno colore alla storia della umanità, le nostre ricerche e quindi i nostri racconti possono conciliare queste due letture del passato, legittime e insieme insufficienti al tempo stesso, ma entrambe necessarie. Ritrovare e ritrovarsi, anche *per differentiam*, nei comportamenti umani: ecco allora qualcosa che merita le nostre fatiche. Raggiungere i pensieri, le azioni, le emozioni, le visioni del mondo di chi ci ha preceduto ci fa rivivere un pezzetto delle loro vite, e allarga a dismisura le nostre. A questo servono dunque la ricerca e l'immaginazione. Approfondendo gli argomenti delle tesine del seminario, Bollo trasferisce agli studenti l'attitudine ad andare sempre alla ricerca testarda di un equilibrio nella considerazione dei diversi punti di vista: per fare una buona tesina sulla Sindone – dice – bisogna evitare innanzitutto sia le professioni di fede, sia le

ironie scientiste. Bollo mette in guardia dai percorsi di certa fantarcheologia, che con la pessima qualità della scrittura o la bruttezza delle copertine dei suoi improbabili libri sembra dare ragione a chi ci racconta che la forma sia sempre e comunque sostanza, come nel mondo della storia e dell'archeologia palesemente non è. Bollo divaga sui tanti significati del termine «conservazione», fermo restando quello che a lui sta più caro, e cioè che «a furia di conservare e basta, sarebbero morti tutti senza mai fare nulla». Bollo è pervaso da un bisogno quasi fisiologico di leggere dieci libri allo stesso tempo, tanto che le idee si possano sí confondere ma forse anche contaminarsi, per far nascere così ancora altre idee, migliori, più articolate. Bollo non può fare a meno dell'ironia, che è l'altra faccia della curiosità, per la sua connaturata incapacità di prendersi sul serio: un difetto dal quale Bollo, l'autore e chi scrive sperano di non guarire mai.

*Daniele Manacorda*